

Manipolazione e flessibilità nelle allusioni storiche delle orazioni di Cicerone

Giacomo Bellini

(Università di Pavia)

Abstract

The summoning of the past plays a paramount role in the communicative strategies of the Ancient period and especially of Ancient Rome, whose political and cultural system is first and foremost shaped by the customs and traditions inherited from previous societies. Cicero's work is qualitatively and quantitatively pivotal for investigating the communicative manipulation of the past. The present paper first describes two specific instances of the manipulation of the past in Cicero's speeches. It then goes on to interpret these instances of manipulation under the light of the political and intellectual portrait of the author. In particular, the paper spotlights the relationship inherent in Cicero's public speaking between the imitation of the role models and the adaptation of thoughts and actions to the needs of public life.

Key Words – manipulation; past; public speech; imitation; Cicero

L'uso del passato riveste un ruolo centrale nelle dinamiche comunicative dell'età antica e, in particolare, della civiltà romana, il cui sistema politico e culturale si fonda in prima istanza sulle prassi e sulle tradizioni ereditate dagli antichi. Per indagare il fenomeno della manipolazione del passato in vista della persuasione del pubblico, l'opera di Cicerone costituisce senza dubbio un documento fondamentale, dal punto di vista sia qualitativo sia quantitativo. Il contributo si soffermerà dapprima su un caso specifico di manipolazione del passato in due testi dell'oratoria ciceroniana e proporrà poi un'interpretazione più ampia del fenomeno, che tenga in considerazione la complessiva fisionomia politica e intellettuale dell'autore. In particolare, si cercherà di mettere in luce il rapporto che emerge tra i processi di imitazione dei modelli ricevuti e l'adattamento del pensiero e delle azioni alle necessità che si impongono di volta in volta nella vita pubblica.

Parole chiave – manipolazione; passato; oratoria; imitazione; Cicerone

1. Introduzione

Tra gli oggetti di cui il discorso si serve per i propri scopi di manipolazione, il passato è senza dubbio uno dei più complessi da impiegare, ma, se usato in modo adeguato, costituisce un'arma di straordinaria potenza a disposizione di chi parla. Non stupisce, perciò, ritrovare nell'oratoria di Cicerone un vasto e articolato complesso di riferimenti al passato, dai quali traspare il ruolo di modello e di guida per l'azione che esso esercitava nella cultura e nella politica romana. Nella prospettiva ciceroniana, tuttavia, il passato come modello per l'imitazione è costantemente sottoposto a un continuo sforzo di flessibilità, che spinge l'oratore ad adattare i contenuti e le modalità di narrazione dei riferimenti al passato alle necessità che si impongono di volta in volta nel presente.

2. Le due versioni della rievocazione dell'Africano

Un primo esempio della strategia ciceroniana di adattamento del passato è fornito dalle due versioni dell'attribuzione di alcuni posti riservati ai senatori in occasione di spettacoli teatrali, provvedimento approvato nel 194 a.C. durante il secondo consolato dell'Africano Maggiore. La prima versione di tale evento può essere rintracciata nell'*argumentatio* del primo discorso in difesa di Cornelio. Qui l'oratore replica a uno dei tre capi di accusa rivolti contro l'ex tribuno: l'imputazione di avere presentato una *mala lex*¹. Come si evince dal commento di Asconio, Cicerone dovette insistere sul fatto che Cornelio si fosse ravveduto dopo avere presentato una legge sui privilegi, che aveva suscitato l'ostilità dei senatori². Asconio riporta infatti alcuni frammenti nei quali Cicerone, per rafforzare la legittimità dell'operato di Cornelio, lo confronta con quello di altri illustri personaggi del passato, i quali avevano proposto leggi che, rivelatesi dannose, sarebbero state emendate o respinte dal Senato, spesso con il consenso dello stesso proponente (Cic. *Corn.* 1.20-26 Crawford).

L'ultimo precedente citato non appartiene propriamente a questa sequenza, poiché non tratta nello specifico dell'emendazione o dell'abolizione di un determinato provvedimento di legge³. Esso è comunque ricordato per dimostrare che in politica i cambiamenti di opinione sono ammissibili e legittimi. Il caso è quello dell'Africano, il quale nel secondo consolato del 194 a.C. aveva permesso l'approvazione della misura che riservava ai senatori alcuni posti tra le prime file durante i *ludi*. Tale provvedimento, dal sapore evidentemente antipopolare, fu presto oggetto di critiche da parte di alcuni autorevoli esponenti della classe dirigente romana; lo stesso Scipione ebbe modo di pentirsene e di dichiarare successivamente la propria contrarietà:

P. Africanus ille superior, ut dicitur, non solum a sapientissimis hominibus qui tum erant verum etiam a se ipso saepe accusatus est quod, cum consul esset cum Ti. Longo, passus esset tum primum a populari consessu senatoria subsellia separari. (Cic. *Corn.* 1.27 Crawford = Asc. 69.14-18 Clark)

Secondo quel che si racconta, il famoso Africano Maggiore fu spesso oggetto dei rimproveri non solo dei più assennati uomini di quel tempo, ma addirittura fu lui stesso a rimproverarsi per il

¹ Tribuno della plebe nel 67 a.C. e attivo sostenitore di Pompeo, Gaio Cornelio aveva attirato l'ostilità dei membri più in vista della fazione ottimata, i quali promossero contro di lui un processo *de maiestate*, che, dopo vari rinvii, si celebrò nel 65 a.C. e si concluse con l'assoluzione dell'imputato. Sull'attività tribunizia di Cornelio, McDonald (1929); Griffin (1973); in merito alla *Pro Cornelio* ciceroniana sono utili il contributo di Kumaniecki (1970) e l'introduzione ai frammenti dell'orazione curata da Crawford (1994: 65-70).

² La *solutio* sui *privilegia* proposta da Cornelio (cfr. Asc. 58.25-59.5 e, meno precisamente, Dio Cass. XXXVI 39.2) prevedeva che un senatore potesse essere esentato dal rispetto di una legge solo se tale deliberazione fosse stata approvata alla presenza di almeno duecento senatori. Per un esame delle fonti relative a tale misura, Griffin (1973: 196-202).

³ Così nota giustamente Crawford (1994: 117); *contra* Kumaniecki (1970: 20), che lo ritiene ancora parte della sequenza relativa alle modalità di intervento sull'*iter* legislativo.

fatto che, console con Tiberio Longo, aveva tollerato che allora per la prima volta i posti dei senatori (a teatro) fossero distinti da quelli dove sedeva il popolo. (trad. Bellardi 1981)

Dal punto di vista propriamente argomentativo l'episodio di Scipione serve in primo luogo a irrobustire la posizione di Cornelio: come il grande Africano, anche il tribuno aveva saputo ravvedersi e prendere le distanze da un provvedimento di legge che si sarebbe rivelato dannoso per lo Stato. La lettura del frammento permette, tuttavia, di allargare lo sguardo a una questione etico-politica di portata ben più ampia. A suggerire queste considerazioni è lo stesso Asconio: il commentatore, infatti, dopo avere chiarito le circostanze cronologiche dell'aneddoto di Scipione e dei posti riservati ai senatori (69.19-21 Clark *hoc factum est secundo consulatu Scipionis post septimum annum quam Carthaginensibus bello secundo data est pax* 'questo fatto avvenne durante il secondo consolato di Scipione, sette anni dopo che una pace aveva messo fine alla Seconda guerra punica'), riferisce che la vicenda era trattata anche nell'opera storica di Valerio Anziato (37 Peter), il quale specificava che i responsabili effettivi di tale misura erano stati gli edili curuli e i censori in carica in quell'anno (69.21-24 Clark *factum id esse autem Antias tradidit ludis Romanis quos fecerunt aediles curules C. Atilius Serranus, L. Scribonius Libo, et id eos fecisse iussu censorum Sex. Aeli Paeti, C. Corneli Cethegi* 'in effetti Anziato riferisce che questo fatto avvenne durante le Feste Romane organizzate dagli edili curuli Gaio Atilio Serrano e Lucio Scribonio Libone e che essi presero questa decisione su istruzione dei censori Sesto Elio Peto e Gaio Cornelio Cetego')⁴. Scipione, allora console, avrebbe invece avuto un ruolo marginale e passivo, essendosi limitato a non impedire l'approvazione del provvedimento; ciò spiega – nota Asconio – perché Cicerone ha impiegato il verbo *patior* in riferimento al ruolo avuto dall'Africano in quella vicenda (69.24-70.1 Clark *et videtur in hac quidem oratione hunc auctorem secutus Cicero dixisse passum esse Scipionem secerni a cetero consessu spectacula senatorum* 'pare che Cicerone abbia seguito la versione di Anziato quando dice che Scipione permise che le tribune dei senatori fossero separate dal resto del pubblico')⁵.

Se già questa osservazione appare particolarmente sottile, ancora più interessante si rivela il seguito del commento di Asconio. Quasi un decennio dopo la *Pro Cornelio*, infatti, Cicerone fa allusione allo stesso episodio del 194 a.C. nel discorso *De haruspicum responso*, pronunciato nei mesi centrali del 56 a.C. Nella prima sezione del responso, gli aruspici avevano inserito nell'elenco di segnali ominosi la profanazione e la scarsa cura nella celebrazione dei *ludi*. Secondo Cicerone i *ludi* oggetto di profanazione devono essere identificati nei *Megalesia* della precedente primavera, allorché Clodio, in quanto edile coinvolto personalmente nell'organizzazione dei giochi, aveva fatto affluire una disordinata folla di schiavi appartenenti al suo seguito nel teatro sul Palatino, dove si stavano celebrando i *ludi scaenici*. La comparsa degli schiavi tra le gradinate del teatro aveva turbato il regolare svolgimento dello spettacolo, sconvolgendo altresì il consueto ordine di seduta fissato a suo tempo dall'Africano. Così facendo, gli schiavi sobillati da Clodio si erano resi responsabili di una vera e propria contaminazione di una cerimonia regolata da precisi precetti religiosi, fra cui appunto il privilegio accordato da Scipione ai senatori:

Nam quid ego de illis ludis loquar quos in Palatio nostri maiores ante templum in ipso Matris Magnae conspectu Megalesibus fieri celebrarique voluerunt? qui sunt more institutisque maxime casti, sollemnes, religiosi; quibus ludis primum ante populi consessum senatui locum P. Africanus iterum consul ille maior dedit, ut eos ludos haec lues impura pollueret! (Cic. *Har. resp.* 12.24)

⁴ Le traduzioni di Asconio sono mie.

⁵ La notazione terminologica sull'uso del verbo *patior* in sé è sicuramente calzante, ma appare più dubbio il fatto che, come dichiara qui Asconio, la versione della vicenda data da Cicerone dipenda direttamente dal testo di Valerio Anziato. Si tenga presente che la conoscenza di Anziato da parte di Cicerone non è affatto sicura e poggia in gran parte su questa assai incerta testimonianza di Asconio. In proposito si vedano Fleck (1993: 212-213); Cornell (2013a: 293-295).

E devo parlare di quei giochi la cui celebrazione i nostri antenati fissarono sul Palatino, durante le feste Megalesi, davanti al tempio e sotto lo stesso sguardo della Gran Madre? Le norme consuetudinarie li hanno resi particolarmente santi, solenni e sacri e proprio in occasione di essi per la prima volta l'Africano Maggiore, durante il suo secondo consolato, riservò dei posti al senato davanti alle gradinate del popolo, perché poi questa peste immonda li profanasse. (trad. Bellardi 1975)

Il testo della *De haruspicum responso* è puntualmente menzionato da Asconio nel passo immediatamente successivo a quello della *Pro Cornelio* esaminato in precedenza. Il commentatore non solo nota l'allusione al medesimo episodio, ma mette anche in evidenza la più significativa divergenza tra le due versioni che Cicerone ne propone⁶. Nel secondo testo, infatti, l'Africano non si limita più, come nella *Pro Cornelio*, ad approvare passivamente una misura proposta da altri, ma ne è attivo ispiratore e artefice: 'Invece nel discorso sul responso degli aruspici che pronunciò alcuni anni dopo, pare affermare non che Scipione aveva permesso che questo privilegio fosse accordato ai senatori, ma piuttosto che era stato lui stesso a dare impulso a questa misura' *in ea autem quam post aliquot annos habuit de haruspicum responso, non passum esse Scipionem, sed ipsum auctorem fuisse dandi eum locum senatoribus videtur significare* (70.2-4 Clark). A partire da questa sottile differenza lessicale, Asconio offre una spiegazione assai convincente dell'abilità dell'oratore nel manipolare il materiale a disposizione – nel caso specifico, il repertorio di personaggi e vicende consegnatigli dal passato – al fine di adattarlo alle necessità argomentative e retoriche che gli si impongono di volta in volta.

Il commentatore individua nel relativismo delle idee e delle parole, nella possibilità di ricorrere allo stesso argomento per sostenere posizioni divergenti o addirittura antitetiche, una potente strategia retorica, un vero e proprio *ius* di cui la *calliditas oratoria* ha il dovere e la legittimità di servirsi (70.13-15 Clark *non praeterire autem vos volo esse oratoriae calliditatis ius ut, cum opus est, eisdem rebus ab utraque parte vel a contrariis utantur* 'vorrei che a voi fosse ben chiaro che si tratta di un diritto della destrezza oratoria il fatto di servirsi all'occorrenza degli stessi argomenti per sostenere due opinioni diverse o persino contraddittorie'). Da questo punto di vista, il trattamento della vicenda di Scipione appare emblematico: nella *causa popularis* della *Pro Cornelio* è di gran lunga conveniente insistere sulla passività di Scipione e sul suo successivo pentimento per una misura percepita dal popolo come uno sfacciato privilegio dei senatori: 'Sulla medesima vicenda riguardante Scipione, nel discorso in difesa di Cornelio, poiché si trattava di una causa che stava a cuore al popolo, l'influenza del Senato lo metteva in difficoltà ed era per questo conveniente per la sua difesa che il prestigio del Senato fosse quanto più possibile screditato, Cicerone dice che Scipione si era pentito di avere permesso che fosse adottata quella misura' *de eodem illo facto Scipionis in hac quidem oratione, quia causa popularis erat premebaturque senatus auctoritate atque ob id dignitatem eius ordinis quam posset maxime elevari causae expediebat, paenituisse ait Scipionem quod passus est id fieri* (70.18-22 Clark).

Al contrario, nella *De haruspicum responso*, discorso tutto teso ad assicurare all'oratore il favore del Senato, non poteva che essere accolto con piacere dal pubblico il fatto di ricondurre l'origine di quel privilegio direttamente all'iniziativa del grande Africano e di insistere sulle implicazioni sacrali di quella misura: 'Invece nel discorso sul responso degli aruspici, poiché lo pronunciò davanti ai senatori e doveva lusingare le loro orecchie, loda insistentemente Scipione e dice che lui non fu

⁶ Meno rilevante dal punto di vista politico, ma forse ancora più evidente, è l'altra divergenza che separa le due versioni date da Cicerone della vicenda del 194: se nella *Pro Cornelio* il privilegio senatoriale era stato introdotto in occasione dei *Ludi Romani*, nella *De haruspicum responso* si fa invece riferimento ai *Ludi Megalesia*. La prima versione è attestata, oltre che nella *Pro Cornelio* e (almeno secondo Asconio) in Valerio Anziato, anche in Livio (XXXIV 44.5) che segue evidentemente Anziato; la seconda in Valerio Massimo (II 4.3) e probabilmente nella fonte (Claudio Quadrigario o Pisone) che Livio segue quando parla dell'istituzione dei *Ludi Megalesia scaenici*, da lui collocata sempre nel 194 (XXXIV 54.3-8). Una terza versione è presentata dallo stesso Asconio, secondo cui in alcuni storici (non identificabili con sicurezza) i giochi in questione sarebbero stati i *Ludi votivi* allestiti da Scipione e Sempronio Longo nella veste di consoli (70.10-14 Clark). Sul problema dell'identificazione dei giochi, von Ungern-Sternberg (1975); Briscoe (1981: 118, 134); Cornell (2013b: 348-349).

semplicemente l'ispiratore di quella misura – affermazione che sarebbe stata più attenuata –, ma che la impose in prima persona' *in ea vero de haruspicum responso, quia in senatu habebatur cuius auribus erat blandiendum, et magnopere illum laudat et non auctorem fuisse dandi – nam id erat levius – sed ipsum etiam dedisse dicit* (70.22-25 Clark).

Il confronto tra le due versioni dell'episodio di Scipione che Asconio propone nel commento documenta – in uno stadio assai precoce della ricezione ciceroniana – una delle questioni che più hanno suscitato l'interesse e, molto spesso, anche l'ostilità degli studiosi nei confronti dell'oratore. Il fatto che Cicerone cerchi costantemente di costruire per sé stesso l'immagine pubblica di figura equilibrata, incline alla riconciliazione tra le parti e lontana dagli opposti estremismi, offre inevitabilmente il fianco a quelle accuse di incoerenza e di opportunismo che già i suoi stessi avversari potevano facilmente muovergli⁷. In proposito, è bene tenere presente che un atteggiamento del genere corrisponde a una scelta politica e retorica adottata consapevolmente da Cicerone, all'interno della quale l'esempio suggerito dal confronto con il passato svolge un ruolo fondamentale. Nelle scelte politiche, in effetti, l'oratore non fa che attenersi allo stesso denominatore comune alla base della propria etica professionale, cioè a quella flessibilità che la celebre dichiarazione deontologica sulla professione forense contenuta nella *Pro Cluentio* (50.138-139) del 66 a.C. rivendica apertamente e che Asconio, nel passo del commento appena esaminato, identifica e raccomanda come vero e proprio *ius* di pertinenza dell'oratore e del politico capace. In rapporto a tale principio, il passato entra in gioco in base a due distinti meccanismi: da una parte, esso è un ricco serbatoio di episodi che testimoniano e legittimano l'opportunità di una condotta individuale e pubblica improntata alla flessibilità e alla capacità di adattare i propri principi alle circostanze; dall'altra, Cicerone rivendica un margine di flessibilità nei confronti del valore normativo del passato stesso, sostenendo la necessità di adattare i modelli alle sempre mutevoli esigenze del presente⁸. Nell'oratoria ciceroniana la compenetrazione tra queste due distinte modalità di manipolazione del passato si mostra non solo dal punto di vista pratico, come nel caso dell'Africano appena esaminato, ma anche nel quadro di una prospettiva teorica più ampia, della quale offrono un paradigmatico esempio i due estratti testuali esaminati nella seconda parte del presente contributo.

3. *Nova consilia per novi casus temporum*: il valore della flessibilità di fronte alla mutevolezza della storia

Nella *Pro lege Manilia* (66 a.C.) Cicerone si impegna nella *confutatio* del parere dell'illustre console Lutazio Catulo, il quale aveva fatto leva sul motivo argomentativo della forza paradigmatica del passato, per impedire l'approvazione della legge sul comando straordinario da affidare a Pompeo in occasione della guerra contro Mitridate. Secondo Catulo, la *lex Manilia* doveva essere rifiutata in primo luogo perché tale comando straordinario avrebbe costituito una rottura rispetto alla prassi sancita dalla tradizione: 'Non si deve introdurre nessuna novità che contrasti con i precedenti e le consuetudini degli antenati' *at enim ne quid novi fiat contra exempla atque instituta maiorum* (20.60)⁹. La rappresentazione del provvedimento

⁷ Lasciando da parte i notissimi giudizi emessi in proposito in epoca moderna, è sufficiente a questo proposito pensare alle durissime parole indirizzate all'*inconstantia* ciceroniana già nell'*Invectiva* pseudosallustiana: 'Al contrario, è un individuo volubilissimo, supplice con gli avversari, con gli amici offensivo, ora di questo ora di quel partito, fedele a nessuno, senatore volubilissimo, difensore prezzolato. [...] A coloro che maggiormente odi, maggiormente sei sottomesso. In piedi hai un'opinione politica, seduto un'altra' *immo vero homo levissimus, supplex inimicis, amicis contumeliosus, modo harum, modo illarum partium, fidus nemini, levissimus senator, mercennarius patronus*. [...] *Quem maxime odisti, ei maxime obsequeris. Aliud stans, aliud sedens sentis de re publica* (*In Tull.* 5-7, trad. Pasoli 1989).

⁸ Per un inquadramento complessivo dell'uso ciceroniano dei modelli etici e politici attinti dal passato si veda la monografia di van der Blom (2010).

⁹ Le traduzioni della *Pro lege Manilia* sono di Bellardi (1981).

come una *res nova* era sicuramente un argomento dotato di intrinseca efficacia, data la ben nota ostilità della cultura romana nei confronti della categoria del *novum*¹⁰. Cicerone imposta la *confutatio* delle parole di Catulo sul valore della flessibilità, mostrando come il mutamento, pur non essendo di per sé positivo, sia un fenomeno necessario e inevitabile e perciò solleciti, specialmente in circostanze eccezionali come quelle di una guerra, la capacità di adattarsi a esso.

L'argomentazione ciceroniana si sviluppa, dunque, in tre momenti: l'enunciazione del principio generale, l'elenco di casi tratti dal passato che lo esemplificano e l'applicazione di tale principio allo specifico caso in esame. In un primo momento, infatti, l'oratore fissa il postulato teorico della categoria della flessibilità; se in circostanze ordinarie il criterio fondamentale alla base delle scelte politiche è il rispetto della *consuetudo*, in quelle straordinarie esso è rimpiazzato dall'*utilitas*, un principio che si concretizza appunto nella flessibilità: 'A questo proposito non dirò certo che, se è vero che in tempo di pace i nostri avi non contravvennero mai alle consuetudini, è anche vero che in tempo di guerra si piegarono a ciò che era utile, adottando provvedimenti eccezionali a circostanze eccezionali' *non dicam hoc loco maiores nostros semper in pace consuetudini, in bello utilitati paruisse, semper ad novos casus temporum novorum consiliorum rationes accomodasse* (20.60).

Sebbene la *confutatio* dell'opinione di Catulo porti Cicerone a negare la validità assoluta della forza paradigmatica che discende dagli *exempla atque instituta maiorum*, la potenza di tale postulato teorico, nel momento stesso in cui è almeno parzialmente negata, è contemporaneamente ribadita dalla strategia retorica con cui l'oratore argomenta la propria posizione. Per legittimare la violazione della tradizione incarnata negli *exempla*, Cicerone ricorre a propria volta allo stesso meccanismo dell'*exemplum*, proponendo una serie di casi passati, in cui le circostanze belliche avevano costretto i *majores* a derogare ai principi e alla prassi abituali. L'eccezionalità del comando che si intende attribuire a Pompeo è così regolarizzata e fatta rientrare nell'alveo della tradizione attraverso il confronto con i precedenti dell'Emiliano e di Mario¹¹:

Non dicam duo bella maxima, Punicum atque Hispaniense, ab uno imperatore esse confecta, duasque urbis potentissimas, quae huic imperio maxime minitabantur, Karthaginem atque Numantiam, ab eodem Scipione esse deletas: non commemorabo nuper ita vobis patribusque vestris esse visum, ut in uno C. Mario spes imperi poneretur, ut idem cum Iugurtha, idem cum Cimbris, idem cum Teutonibus bellum administraret. (20.60)

Non dirò che due grandi guerre, quella punica e quella spagnola, vennero felicemente condotte a termine da un solo comandante supremo, e che due potenti città, Cartagine e Numanzia, che costituivano una seria minaccia per il nostro impero, vennero distrutte dal medesimo Scipione; non richiamerò alla vostra memoria che non molto tempo fa voi e i vostri padri riteneste opportuno porre nelle mani del solo Mario tutte le speranze dell'impero conferendogli il comando della guerra contro Giugurta e poi di quella contro i Cimbri e i Teutoni.

Il ricordo di Mario prelude alla rievocazione dell'ultimo precedente, quello di Pompeo stesso, la cui carriera, assecondata dallo stesso Catulo, si era sviluppata fin dagli esordi sotto il segno dell'eccezionalità: 'Per quanto, poi, concerne proprio la persona di Pompeo, a proposito del quale

¹⁰ Sulle questioni linguistiche, culturali e politiche connesse alla categoria del *novum* e delle *res novae*, oltre al classico lavoro di Syme (2014: 348-363) sul «nuovo Stato» di Augusto, si vedano i contributi di Romano (2006a; 2006b: 36-38) in particolare a proposito del passo della *Pro lege Manilia* qui in esame).

¹¹ L'anomalia insita nel comando affidato all'Emiliano nel corso della Terza guerra punica è dovuta al fatto che nel 147, quando ottenne il primo consolato, non aveva ancora l'età legale per accedervi e non aveva ancora rivestito una magistratura curule; sulla sua elezione, Astin (1967: 61-69); Develin (1978). Nel caso della guerra di Numanzia, la rielezione consolare del 134 fu possibile in seguito alla sospensione di una legge del 151, che proibiva la reiterazione del consolato (Brouhgtton 1951: 491). Ovviamente irregolare è la sequenza dei sei consolati ottenuti da Mario nell'arco di neppure un decennio, dal 107 al 100, di cui ben cinque consecutivi (dal 104 al 100).

Catulo non vuole che si prenda nessuna deliberazione fuori dal comune, richiamate alla vostra mente quante deliberazioni fuori dal comune sono state già prese, e sempre col validissimo appoggio di Catulo' *in ipso Cn. Pompeio, in quo novi constitui nihil volt Q. Catulus, quam multa sint nova summa Q. Catuli voluntate constituta recordamini* (20.60).

Sulla base degli esempi addotti, il principio stabilito da Catulo – *ne quid novi fiat contra exempla atque instituta maiorum* – è di fatto svuotato e reinterpretato dall'interno. Seguire l'esempio dei *maiores* non significa semplicemente replicarne in modo pedissequo e passivo il comportamento; il loro stesso esempio, al contrario, assicura la superiorità di un'attitudine intellettuale e di una conseguente azione pratica fondata sulla flessibilità e sull'apertura alle novità.

Le considerazioni teoriche della *confutatio* contro Catulo possono essere utilmente integrate dalla lettura di un passaggio tratto dal discorso pronunciato nel 54 a.C. in difesa di Gneo Plancio, accusato di irregolarità elettorali dopo avere ottenuto la vittoria nella votazione per l'edilità¹². Il passo si inserisce nella discussione di uno dei motivi fondamentali dell'oratoria ciceroniana della metà degli anni Cinquanta, ossia la giustificazione di quell'atteggiamento di compromesso che aveva portato l'oratore a disconoscere la precedente ostilità nei confronti dei triumviri. L'accusatore di Plancio, Marco Giovenzio Laterense, aveva infatti colto l'occasione di rimarcare l'incoerenza politica e personale di Cicerone, vantandosi di poter godere di quella *libertas* dalle pressioni dei triumviri che l'avversario aveva ormai perduto. La replica alle critiche di Laterense si fonda su quell'apologia del compromesso che campeggia diffusamente nelle orazioni del periodo *post reditum*¹³. Tuttavia, più che sul motivo propagandistico in sé, l'interesse specifico del passo della *Pro Plancio* risiede nel fondamento etico e conoscitivo alla base della condotta politica che Cicerone tenta qui di giustificare.

Il primo punto della confutazione riguarda il problema della *libertas* che Laterense aveva negato a Cicerone. Secondo l'oratore l'affermazione dell'avversario sottintende una concezione ben precisa di questa categoria: sarebbe cioè libero, dal punto di vista di Laterense, colui che continua a mostrarsi implacabilmente ostile nei confronti di coloro contro i quali è venuto a scontrarsi in passato (38.93 *tammenne libertatem requireres meam? quam tu ponis in eo, si semper cum eis quibuscum aliquando contendimus depugnemus* 'affermerai ancora che ho perduto la mia indipendenza? Che per te consiste, evidentemente, nel conservare in eterno l'inimicizia con coloro con cui qualche volta ci siamo scontrati')¹⁴.

Il discorso si sviluppa quindi attraverso una coppia di immagini metaforiche, che spostano il fuoco dell'argomentazione dall'autoapologia individuale a una questione etico-comportamentale di portata più generale. La prima metafora proposta è quella della politica come ruota¹⁵. Poiché la vita dell'individuo è come una ruota in continuo movimento, il migliore comportamento che si possa adottare è quello di assecondare tali oscillazioni, facendosi sempre trovare dalla parte più utile e salutare per lo Stato: 'Ma le cose stanno ben diversamente: noi tutti dobbiamo stare in piedi, politicamente parlando, su una specie di ruota e, poiché gira, scegliere di essa quella parte alla quale ci hanno indirizzati l'interesse e la sicurezza dello Stato' *quod est longe secus. Stare enim omnes debemus tamquam in orbe aliquo rei publicae, qui quoniam versatur, eam deligere partem ad quam nos illius utilitas salusque converterit* (38.93).

¹² Plancio era stato accusato di aver violato la *lex Licinia de sodaliciis*, entrata in vigore appena un anno prima del processo e che puniva i *sodalicia* costituiti allo scopo di influenzare illegalmente l'esito delle elezioni. Sulla legge e la sua applicazione nel processo contro Plancio, Venturini (1984).

¹³ Si veda ad esempio *Har. resp.* 25.53-54 (dove si mostrano le conseguenze perniciose di una condotta politica troppo rigida e contraria a ogni possibilità di ricomposizione tra le parti in lotta) e *Prov. cons.* 8.18-20 (ove l'oratore difende il proprio avvicinamento a Cesare sulla scorta dei gesti di riconciliazione dei grandi Romani del passato).

¹⁴ Le traduzioni della *Pro Plancio* sono di Bellardi (1975).

¹⁵ L'immagine è cara a Cicerone. La ritroviamo anche nelle lettere ad Attico (II 9.1, 21.2) e nel *De re publica* (I 29.45, II 25.45).

La seconda metafora del testo si fonda invece sulla ben nota identificazione dello Stato con una nave in alto mare¹⁶. L'oratore rappresenta lo Stato romano sottoposto al governo dei triumviri come una nave sospinta da venti favorevoli verso un porto sicuro. Benché il porto verso cui i venti stanno portando la nave non sia lo stesso che avrebbe scelto se avesse potuto reggerne il timone, da buon marinaio non tenta di mutare la direzione della nave opponendosi alla *tempestas*, ma preferisce assecondarne la spinta fino a raggiungere la salvezza della terraferma: 'Forse, al vedere una nave che tiene la sua rotta col favor dei venti, dovrei, qualora si dirigesse non già verso quel porto che io una volta ho approvato, ma verso un altro non meno sicuro e tranquillo, lottare pericolosamente con il tempo piuttosto che secondarlo in tutto e per tutto specialmente se mi offre la salvezza?' *an, cum videam navem secundis ventis cursum tenentem suum, si non eum petat portum quem ego aliquando probavi, sed alium non minus tutum atque tranquillum, cum tempestate pugnem periculose potius quam illi, salute praesertim proposita, obtemperem et paream?* (39.94).

Ciò che appare più interessante è il seguito del passo: Cicerone vi esplicita il punto di origine e il fondamentale principio di giustificazione alla base della condotta da lui prescritta e rivendicata nel testo in esame. Le norme da applicare nel presente, in particolare quella che prescrive di adattare i principi e le decisioni alla volatilità delle circostanze, sono definite frutto della conoscenza della storia, in particolare dei *monumenta* e delle *litterae* che hanno permesso la sopravvivenza dei grandi modelli del passato:

Ego vero haec didici, haec vidi, haec scripta legi; haec de sapientissimis et clarissimis viris et in hac re publica et in aliis civitatibus monumenta nobis <et> litterae prodiderunt, non semper easdem sententias ab isdem, sed quascumque rei publicae status, inclinatio temporum, ratio concordiae postulare, esse defensas. (39.94)

Questo io so, ho visto, ho letto: questi insegnamenti ci hanno tramandato le opere letterarie sui personaggi più sapienti e illustri sia romani che stranieri, che non sempre hanno conservato lo stesso atteggiamento politico, ma hanno assunto quello richiesto dalla situazione dello Stato, dalla piega dei tempi, dallo spirito di concordia.

Si chiude a questo punto il cerchio dell'argomentazione. Il nucleo della *libertas* non sta nella *pertinacia*, di cui Laterense può in effetti criticare la mancanza, ma nella *moderatio*, che ha permesso a Cicerone di adattarsi flessibilmente ai continui mutamenti delle circostanze: un 'comportamento, Laterense, da me attualmente seguito come pure lo sarà sempre in futuro, e quella indipendenza di cui mi dici privo, ma che io non ho mai abbandonato né abbandonerò mai, la riterrò riposta non già nell'ostinazione ma in una certa moderazione' *quod ego et facio, Laterensis, et semper faciam libertatemque quam tu in me requiris, quam ego neque dimisi umquam neque dimittam, non in pertinacia, sed in quadam moderatione positam putabo* (39.94).

4. Conclusioni

Dai testi esaminati sembrano emergere con chiarezza, da parte di Cicerone, la consapevolezza del mutamento e della sua inevitabilità e il conseguente rifiuto di quel senso di identità e immobilità che, secondo gli avversari dell'oratore, dovrebbe fondare e giustificare il meccanismo dell'imitazione del passato. La possibilità di una sua *imitatio*, tuttavia, non è negata da Cicerone alla radice; nella sua prospettiva teorica, essa non si fonda sulla replica acritica e automatica dei modelli, ma sulla capacità

¹⁶ Anche tale metafora trova vari riscontri nell'opera ciceroniana e in particolare nelle orazioni *post reditum*: la si riscontra diffusamente nella *De domo sua* (50.129, 53.137), nella *Pro Sestio* (3.7, 6.15, 9.20, 20.46, 46.99) e nell'*Invectiva in Pisonem* (9.20). Sulle metafore relative allo Stato e, più in generale, sugli inserti metaforici nelle orazioni *post reditum*, Fantham (1972: 115-136).

di adattarli alle circostanze sempre mutevoli del presente. Questa è la vera lezione che il passato consegna al presente; questo è il modello più fecondo lasciato dai *maiores*, capaci di creare continuamente *nova consilia* adatti ai *novi casus temporum*.

Riferimenti bibliografici

- Astin, Alan E. (1967), *Scipio Aemilianus*, Oxford, Clarendon Press.
- Blom, Henriette van der (2010), *Cicero's Role Models. The Political Strategy of a Newcomer*, Oxford, Oxford University Press.
- Bellardi, Giovanni (1975), *Le Orazioni di M. Tullio Cicerone. Volume terzo. Dal 57 al 52 a.C.*, Torino, UTET.
- Bellardi, Giovanni (1981), *Le Orazioni di M. Tullio Cicerone. Volume secondo. Dal 69 al 59 a.C.*, Torino, UTET.
- Briscoe, John (1981), *A Commentary on Livy. Books XXXIV-XXXVII*, Oxford, Oxford University Press.
- Broughton, Thomas R. S. (1951), *The Magistrates of the Roman Republic, I: 509 B.C. – 100 B.C.*, New York, American Philological Association.
- Clark, Albert Curtis (1907), *Q. Asconii Pediani orationum Ciceronis quinque enarratio*, Oxonii, Typographeo Clarendoniano.
- Cornell, Tim J. (2013a), *The Fragments of the Roman Historians. Volume 1. Introduction*, Oxford, Oxford University Press.
- Cornell, Tim J. (2013b), *The Fragments of the Roman Historians. Volume 3. Commentary*, Oxford, Oxford University Press.
- Crawford, Jane W. (1994), *M. Tullius Cicero. The Fragmentary Speeches. An edition with Commentary*, Atlanta, Scholars Press.
- Develin, Robert (1978), 'Scipio Aemilianus and the Consular Elections of 148 B.C.', *Latomus* 37, 484-488.
- Fantham, Elaine (1972), *Comparative Studies in Republican Latin Imagery*, Toronto-Buffalo, University of Toronto Press.
- Fezzi, Luca (2019), *Pompeo. Conquistatore del mondo, difensore della res publica, eroe tragico*, Roma, Salerno Editrice.
- Fleck, Martin (1993), *Cicero als Historiker*, Stuttgart, Teubner.
- Griffin, Miriam (1973), 'The Tribune C. Cornelius', *The Journal of Roman Studies* 63, 196-213.
- Kumaniecki, Kazimierz F. (1970), 'Les discours égarés de Cicéron pro Cornelio', *Mededelingen van de Koninklijke Vlaamse Academic voor Wetenschappen, Letteren en Schone Kunsten van Belgie, Klasse der letteren* 32, 3-36.
- McDonald, William (1929), 'The Tribunate of Cornelius', *The Classical Quarterly* 23, 196-208.
- Pasoli, Elio (1989), *Appendix sallustiana. Invectiva in M. Tullium Ciceronem*, Bologna, Pàtron.
- Peter, Hermann (1914²) [1870], *Historicorum Romanorum Reliquiae*, 1, Lipsiae, B. G. Teubneri.
- Romano, Elisa (2006a), 'L'ambiguità del nuovo: le *res novae* nella cultura romana', *Laboratoire italien* 6, 17-35.
- Romano, Elisa (2006b), "'Allontanarsi dall'antico". Novità e cambiamento nell'antica Roma', *Storica* 34, 7-42.
- Syme, Ronald (2014), *La rivoluzione romana*, Torino, Einaudi (*The Roman Revolution*, Oxford, Oxford University Press, 1939).
- Ungern-Sternberg, Jürgen von (1975), 'Die Einführung spezieller Sitze für die Senatoren bei den Spielen (194 v. Chr.)', *Chiron* 5, 157-164.

Venturini, Carlo (1984), 'L'orazione *Pro Plancio* e la *lex Licinia de sodaliciis*', in AA.VV., *Studi in onore di Cesare Sanfilippo*, 5, Milano, Giuffrè, 787-804.

Giacomo Bellini
Università di Pavia (Italy)
giacomo.bellini01@universitadipavia.it